TRAGEDIA DEL MARTIRIO DE' SANTI.

CARISSIMO, DOLCISSIMO, E CRESCENZIO, Franceſi.

Di Giouanni Villifranchi Volterrano.

Rappreſentata in Volterra l'Anno 1612. alla preſenza delle Sereniſs. Alt. di Toſcana.

Alla Sereniſsima MADAMA CHRISTENA di Loreno, Gran Ducheſsa Madre.

Biblioteca del Principe D. Pietro Gabrielli
Roma. 1804.

poi di ... ne' Gaspare Servi

IN FIORENZA

Appreſſo Zanobi Pignoni 1612. Con Licenzia de' SS. Superiori.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA, ET PATRONA MIA COLENDISSIMA.

MADAMA LA GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

ON poteua la Patria mia rappresentare alla pietà, e Religione Christiana di V. A. S. altra pietà, e Religione Cattolica, che quella, sparsa ne' suoi felicissimi Stati ne' primi anni della nascente fede, da Santi Francesi, per mostrar quanto sempre sia stata la sua nazione deuotissima alla Sede Apostolica. Poteua bene incaricarne l'impresa à chi più felicemẽte di me cantasse la vita, e piangesse la mor-

te loro, e per ciò l'A. V. S. perdoni le negligenze commesse in mostrar le glorie di questi Santi, e l'ardire di far comparir la mia Sacra Musa al Mondo arricchita del nome di V. A. S. & insieme gradisca in queste carte quello, che si degnò ascoltare in Volterra nelle viue voci de' suoi soggetti, mentre humilissimamente a Lei m'inchino. Da Firenze li 28. di Febbraio 1613.

Di V. A. S.

Humiliss. seruo

Gio. Villifranchi.

'ERSONAGGI

SAN LINO PAPA FA IL Prologo.

Lucumone	Tiranno
Sacerdote	di Marte
Sacerdote	d'Ercole
Aulo Trebonio	Nobili della Città
Cariſſimo Dolciſſimo	
Creſcenzio Romolo	Santi
Mauro	
Plautilla	

PROLOGO

SAN LINO PAPA

DAL grembo ardente del celeste giro,
Oue l'alme beate, hă nido eterno,
Me'n vengo spinto da quel vero amore,
Che d'amor nasce, e che d'amor si nudre,
E che solo d'amor l'anime bea;
Nè però lascio di goder d'amore,
Anzi le gioie mie si fan maggiori.
Soura il Carro d'amor rapido scendo,
Contrario Elia, che se'n poggiaua inalto,
A portar quest'amor, Patria diletta,
E suscitarlo nel tuo sen, che gela;
Amor sacro, amor santo, amor celeste,
Ch'auriga eccelso al Ciel ne guida, e'n Cie(lo
Loca de' suoi pensier la cura eterna,
E fa sprezzar di questo mondo quanto
Ha di grande, hà di bello, ha di superbo.
E non pensar, che di fantasme, e larue
Io vegna cinto, ad ingannarti intento,
O con magiche voci io t'affascini (nacqui
Io LINO son, quel LINO io son, che

Nel grembo tuo, cara Città gradita;
E che lasciando il bel sentier natio
Sù la riua del Tebro in Vaticano,
Successor del gran Piero, il crin mi cinsi.
Grazia del Ciel, non merto mio, ch'è nul-
Di tre Corone, e per la fe di Christo (lo,
Con l'essempio di Pietro il sangue io spar-
E perche tu pur conoscessi il vero (si.
Culto diuin piu santi à te mandai
A propagar in te la fe Latina,
Tra cui furono i due german, che nati
Dentro à la bella Francia in te moriro,
Martiri di Giesù. Ma perche poco
Or ti rammenti di color, che primi
Sparsero i semi in te d'amor celeste.
La vera istoria à te si rappresenta,
Per che tu suegli in sen voglie diuine,
Et accenda, e più n'arda, e più n'auuãpi,
Gelida troppo entro le cure humane.
Suegliati omai, Volterra, e pigra, e lenta,
E sonacchiosa piu non far dimora
Ne' pensieri del mondo, e nele cure,
A cui t'alletta lusinghiero il mondo.
Sorgi da terra, e ti solleua in alto

Con

Con l'ali or meco di deuoto affetto
E sospesa per l'aria a sdegno prendi
Le tue miserie, e piu sublime ogn'ora
Mira le vanità del mondo errante;
Vna Cittade, vn Regno, et vno Impero,
Anzzi mille Città, Regni, et Imperi,
Il mondo tutto, e cento, e mille mondi
In paragon delle superne sfere
Vedrai miseramente essere vn punto.
All'or tu piangerai le voglie insane
De' miseri mortali, e quanto sia
Folle chi tanto à le grandezze humili
Di Scetri, e di Corone auido aspira.
Dolce pietà, cara pieta mi moue,
Che'l bel sentier della salute additi.
Sofrir non sò veder tant'alme, e tante
Negl'errori del mondo irne à l'Inferno.
Lascia, deh lascia omai viuer nel fango,
Apri i tuoi lumi, e saggio al Ciel aspira.
In estasi d'amor contempla quello,
Che perdi, e quel ch'acquisti; E cieca per- (di
Vanità, che di nulla altrui dan nulla:
Farai da l'altra parte alto guadagno
Delle gioie, del Ciel, ch'apena ponno

Capir l'alme beate; El'huom mortale
Spera forse capirle, vn huom, che viue
Nel mŏdo, e sempre vuol viuere al mŏdo.
Goder di Dio le manne eterne, e Dio
Sempre veder congl' Angeli, e con loro
Nela muta fauella Iddio lodare
Al suon di quelle Cetre, oue ancor gode
Il grand Ebreo, ohe fu cantor del Cielo:
Intender quel, che incompreßibil faßi
Di Padre, e figlio, e di spirato Amore,
In Dio mirando eßer di Dio capace,
E in Dio mirare il tutto, opre son queste
Intese sol da chi se'n viue in Cielo.
E s'egl'è ver, che pergl'aperti campi
Deua seguire il suo Pastor la greggia,
E che deua il minor dal suo maggiore
Ne campi dela vita hauer la norma,
Mira l'essempio del tuo Re Toscano,
E dele Serenissime deuote,
Che del mondo non solo ate son Duci, (de.
Ma con l'eßempio al Cielo ancor son gui
Queste mostran la via, quasi nel Cielo
Stelle, che in bel sentier, non sol di latte,
Ma di fiamme viuaci a te son scorta.

L'alto

L'alto essempio di lor felice apprendi
E l'istoria deuota intenta ascolta.

Il Fine del Prologo

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

LVCVMONE, accompagnato da'Cortigiani, e Ministri de' fasci. SACERDOTE DI MARTE
E
Sacerdote d'Ercole.

Luc: *IO non sarò di quest'antiche mura*
Eccelso Regnator? Sarà negletto
Questo Scetro Real? Questa Corona?
In van percoterà l'orribil suono
Del parlar mio quest'insensate orechie
De' miei soggetti? Ah non fia ver, non fia.
Flagellerò con fero scempio i cori;
Non mouerò questi sdegnati lumi,
Ch'io non faccia tremar, Gioue secondo,
Quei, ch'io rimiri, e chi vedrà turbate
Queste mie ciglia, spauentato resti.
L'esser benigno à chi gouern'apporta
Troppa licenza con pietà crudele.
E finalmente vn huom, che regna, deue
Esser, regnar volendo in bella pace,

Beni-

Benigno cō benigni, aspro con gl'aspri.
E se stimar si dee terreno Impero.
Cura del Ciel, sia maggior cura à noi.
Sac: *Forma la voce tua parole d'oro,*
di M. *Degne sol di vergar carta de' cori,*
E che le ponga in opra ogni mortale.
Ma però non veggiam dou'habbia il fon
Il fiume del tuo sdegno, e doue l'esca (te
Prenda la fiamma del tuo core irato.
Luc. *Io suelerò la Scena del mio core,*
Onde chiaro apparisca ogni mio detto,
Che se ciascuno aprir l'orecchia deue
Molto piu chi sourasta à quella cura,
Oue tende il periglio. Aprite, aprite
I lumi dela mente, aprite insieme
La uista in riguardar di queste genti
Il culto, e' sacrifici, onde ogn'or cresca
La pietà verso i Numi, à cui seruite,
E non vada mancando, i lumi aprite,
Sac: *Io, ch'al gran Diuo seruo, il cui Natale,*
d'E. *Anzi il principio di sua vita illustre*
Fe piu tempo apparir nel Ciel le stelle,
Et arrestò nel suo gran Carro il Sole,
Perche piu stesse ala sua bella Alemena

Gioue nel grembo, auuenturoſo amante;
Io, ch'à lui ſeruo vigilando viuo
Ch'à lui s'inchini il mondo, e che l'adori.

Sac: *Et io, che ſon miniſtro a quell'altare,*
diM. *Che tal'or ſuda ſangue, all'or che moſtra*
Il Nume altier con l'imortal ſua ſpada
Ira celeſte, con aperti lumi
Attendo, che'l ſuo culto amato ſia.

Luc: *Ma d'onde naſce ogn'or, che nuoua gente*
Laſcia gl'Idoli noſtri, e'l culto loro,
E nuouo culto ſegue, e legge nuoua?
Fauoloſa pietà credendo, e vana?
Culto ſtranier, che dale Sirie vie
Nele noſtre contrade affretta il paſſo;
Et allignar potrà ne'cor deuoti *(polto?*
Vn Dio nato, vn Dio morto, vn Dio ſe-

Sac: *Ben intendiam; Con lagrime pietoſe*
di M: *Veggiam l'inſane genti adorar Chriſto,*
Et obedire al ſuo Vicario in terra.

Sac: *E con ſoſpiri eterni anco ſi vede*
d' Er: *Laſciar i tempi noſtri, e noſtri altari*
Di queſta noſtra antica alma Cittade
I più ſourani figli, e ſeguir l'orme
D'vn vile Peſcator, che faſsi in terra?

Celeſte

Celeste Nume. E c'è chi'l soffre! o Cielo!

Luc: *Io ben v'intendo, Egliè quel figliò altero*
D'Ercolano de' Mauri, audace Lino.
Desolar le sue case, ardere i campi
Intenderà da mia sdegnata mano,
Poi che non posso in lui machiar la destra.
E qui tendeua il mio parlar, qui volli
Fermar la base de' miei detti irati.
Vengono in queste mura ignoti, e noti
Humili peregrin detti Christiani
A souuenir'i nostri; E perche noi
Questo soffriamo, il numeros' accresce. (la
Gia venner quà di Roma, vn che s'appel
Crescenzio, e quel Dolcissimo Franzese.
E perche noi qual ciechi entro a non cale
Ciecamẽte ponẽmo i dogmi loro, (Frãcia
Quà chiamano altra gente; Or vada in
Vada là, dou'ei nacque, e sparga semi
Di profano zizania, e colga il frutto
Di suplicij, tormenti, e sangue, e morte.

Sac: *Signor Cresce il timor, fassi più graue*
di M. *In me la cura, che venuti sono*
Altri di Roma a predicar quel Christo,
Credo del culto lor nuouo fantasma,

Quel

Quel Christo, che confitto in Croce, è mor
Con le fauole lor, che van dicendo. (to:

Luc: Osseruate costor, Cosi comando,
Spiate con destrezza i gesti loro,
Penetrate ne' cori ogni secreto,
E riferite à me quanto trouate.
A uoi conuien star vigilanti, à voi,
Ministri sacri d'Ercole, e di Marte,
Numi adorati in quest' eccelse mura,

S:d'E: O bedirem Signor,

S:di M: Sarai seruito

Luc: Et io con gl'occhi vostri iscorger bramo
Di questi scelerati ogn'opra occulta.

SCENA SECONDA

Dolcissimo. Romolo.

(no,

Dol: BEn creder puoi, ch'io con gioir soura
Cō estrema del cor dolcezza imēsa
Ti vidi; e ti raccolsi, e in cento, e in mille
Fraterni amplessi dolcemēte il collo
Ti cinsi, e riconobbi in sieme ancora
Le belle fiamme del celeste amore,

Che

Che nudre in sen ver la Christiana greg-
Quei, che di Pescator Pastor diuene. (gia

Rom. *Io del Tebro lasciai l'onde beate,*
Lieto venendo à te, per veder come
Ne' fertili giardin di questi cori
Tu sparso haueßi il glorioso, e caro
Seme d'alta pietà, per corre il frutto
D'opre celesti, e come in sen di loro
Rose vermiglie, e candidi ligustri
D'ardente carità, di bianca fede
Coronassero il crin, per render bella
Nel trionfo d'amor deuota l'alma.

Dolc. *Laßo, quest'è'l dolor, che inuan si sparge*
Nela pietra de' cor seme diuino,
E d'auena infeconda, e loglio, e spine
Son pieni i campi, oime, de' petti humani;
E quel ch'è peggio ancor, forse è la colpa
Del'inesposto Agricoltor, fors'io,
Io forse son dinanzi à Dio rebelle,
Ch'à tempo, e con ardor non sò far frutto;
Ond'à ragion mi manda or nuoua aita
Con vn martel del tuo piu saggio ingegno
Aspettar questi cori; Il Ciel l'inspira
Nuoue fiamme nel cor, nuoui pensieri.

Quel Christo, che confitto in Croce, è mor
Con le fauole lor, che van dicendo. (to:

Luc: *Osseruate costor, Così comando,*
Spiate con destrezza i gesti loro,
Penetrate ne' cori ogni secreto,
E riferite à me quanto trouate.
A voi conuien star vigilanti, à voi,
Ministri sacri d'Ercole, e di Marte,
Numi adorati in quest'eccelse mura,

S:d'E: *O bedirem Signor,*

S:di M: *Sarai seruito*

Luc: *Et io con gl'occhi vostri iscorger bramo*
Di questi scelerati ogn'opra occulta.

SCENA SECONDA

Dolcissimo. Romolo.

(no,

Dol: B*En creder puoi, ch'io con gioir soura*
Cō estrema del cor dolcezza imēsa
Ti vidi; e ti raccolsi, e in cento, e in mille
Fraterni amplessi dolcemente il collo
Ti cinsi, e riconobbi insieme ancora
Le belle fiamme del celeste amore,

Che

Che nudre in sen ver la Christiana greg-
Quei, che di Pescator Pastor diuene. (gia

Rom. *Io del Tebro lasciai l'onde beate,*
Lieto venendo à te, per veder come
Ne' fertili giardin di questi cori
Tu sparso haueßi il glorioso, e caro
Seme d'alta pietà, per corre il frutto
D'opre celesti, e come in sen di loro
Rose vermiglie, e candidi ligustri
D'ardente carità, di bianca fede
Coronassero il crin, per render bella
Nel trionfo d'amor deuota l'alma.

Dolc. *Laßo, quest'è'l dolor, che inuan si sparge*
Nela pietra de' cor seme diuino,
E d'auena infeconda, e loglio, e spine
Son pieni i campi, oime, de' petti humani;
E quel ch'è peggio ancor, forse è la colpa
Del inesposto Agricoltor, fors'io,
Io forse son dinanzi à Dio rebelle,
Ch'à tempo, e con ardor non sò far frutto;
Ond'à ragion mi manda or nuoua aita
Con vn martel del tuo piu saggio ingegno
Aspettar questi cori; Il Ciel t'inspira
Nuoue fiamme nel cor, nuoui pensieri.

B *Ma*

Ma forſe il grã Paſtor, che or apre or ſer
Del'Inferno, e del Ciel le porte, è ſpinto(ra
Da preghiera maggior del ſuo deuoto
Diletto Lino, al predicar compagno,
Che nacque in grembo a queſte mura, e in
A queſta cara ſua Patria ſourana. (ſeno
Rom. Al grand'Amor, che'l Sãto Ebreo ne por
S'aggiunge ancor la carità di Lino; (ta
Ma credi pur, che con affetto interno
D'amor tenero Pietro ama Toſcana,
E poi l'Italia tutta. Ho fatto proua
D'oſſeruar bene à quai prouincie inchini
Il ſuo pietoſo core, oltr'à l'amore,
Ch'egli egualmente porta al mondo tutto;
E veggio, che la Francia è molto amata.
Bella cura di lei pietoſo ei prende,
Et intrepidi ogn'or nuoui Campioni
Colà n'inuia per ſeminare in ella
Del noſtro Dio la vera fede, e'l culto:
Ah vede ei ben, ch'entro à chriſtalli eterni
Delle ſtellanti ſfere, anzi in quei mari
D'incomprenſibil luce, ou'egli fiſo
Tien dela mẽte ogn'ora auido il guardo.
Vede, vede gran coſe; Vn tempo fia
Che

Che la Chiesa di Dio dal Frăco Impero,
Dal Ciel ministro eletto, alta difesa
Haurà contro i nemici, & iui un tempo
Terran la sede i Successor di Piero,
Riportandone a Roma Imperi eccelsi.

Dolc. *Nuoue cose mi narri; Io veggio bene,*
Che i piu sublimi Eroi, ch'oggi habbia'l mō
Il nostro grā Pastor colà ne māda. (do.
Si scorge in esso intrepido desio
Di morir per colui, che morir volle
Per lauar nel suo sangue i nostri falli:
Accolti io quà n'ho molti, anzi ciascuno
Comparso è quà, poiche chi lascia Roma
Per girne in Frăcia, moue il piede in que
Parti, come in sētier, che là ne guida, (ste
Tra la Cecina, e l'Era. Io qui raccolsi
Marziale di lui stretto parente,
E di quel gran Leuita, il qual primiero
Sparse fra' sassi'l sangue, alta Corona
De Martiri di Christo. Il giouanetto,
Che i Pani, e'l Pesce soura il Monte offer
Al pietoso Signor, che tante turbe (se
Saziò di quel moltiplicato tanto;
De' celesti fragmenti egli vna parte.

A me lasciónne, e poi parte Ghienna
Eutropio seguì lui, figlio felice
Del Re di Babilonia, il qual presente
Al miracolo fu di questo Pane;
Et al trionfo altier, che Giesù nostro
Fece in Gierusalem suo Campidoglio,
Soura il giumento all'or, ch'Oliue, e Pal-
Al Rege ignoto suo la gente offerse, (me
Egli andò là doue la Senna bagnia
Il fecondo terren del popol franco.
Orsino ancor passò per girne a Bari,
Sabinian discepolo di Cristo,
Potenzian guidando, e quell'altino,
Vescouo poi di Sans, Clemente ancora
Di Metz, andarne à la Cittade ho visto;
E Memmio dopo lui per morto eletto
Vescouo di Cialon nela Ciampagna.
Caro abbracciai questi sublimi spirti,
Et altri molti, onde si vede quanto
Il sourano Pastor gradisca, & ami
Il bel Regno di Francia, e'l franco stuolo.

Rom. *Palese m'è, che tante volte, e tante*
Dala bocca di lui presente in tesi
Lascia pietà verso la Francia vostra;

Ma

Ma chi non ama? e chi non chiama, amico?
Alletta il mondo, e per lui sparge sempre,
Mentre s'inchina al Redentor del mondo,
E lagrime, e preghiere. Ama i suoi serui,
Che serui son del Ciel; Però mi manda
Con Carissimo tuo fratel diletto,
Non hauendo di te nouella alcuna,
Ch'io di te intenda, e lo ragguagli poi.

Dolc. *Inutil seruo, Agricoltor mendico,*
Semino i campi dela Fe Latina.
Vergognoso men vo del poco frutto
Nel terreno de' cori, e piu vergogna
Ho di me stesso; Il Ciel m'aiti; e m'arda
Di santissime fiamme; E per ch'io sono
Vaso vile di fango, e lusinghiero
Con la voce di Dio non sò far forza
All'anime allettando al Paradiso,
Prego, che mi conceda il mio germano,
Che teco ora è venuto, accio con esso
Io possa consumar l'offizio, à cui
M'ha destinato il gran Vicario Piero,
Rettor del'alme, e successor di Christo,
Pontefice terren, che in Cielo ha'l Regno;
E possa consumar degl'anni miei
Il breue corso, anzi pur troppo lungo;

B 3 Con

Con lui meglio potrò ſparger ſudori
Per la Chieſa di Chriſto alma Romana:
E ſai ben tu, che piu deſtrieri aggiunti
A nobil Carro, con piu forza ponno
Arriuar ratti àl'aſpirata meta.

om. *Pace ſia nel Signore; Egli m'inſpiri*
Quel ch'io far deggia, e gia ſuegliar mi ſento
Spirto di compiacerti. Altri compagni
Reſteran meco, e gia partire intendo.

olc. *Poiche'l ſignor ti chiama, anzi ti ſpinge*
In altra parte à riuoltar il paſſo.
Io non ti pregherò, che meco reſti;
Ma'l Ciel sà ben quanto bramoſo io viua:
Che tu meco qui reſti, e sà quant'io
Co'l cor lo brami, ma ciaſcun dee gire
A la ſua vocazion, dal Ciel chiamato.

SCENA TERZA

Aulo. Trebonio.

ulo. *POI che'l Signor, Signor cõ tãto Impero*
Comanda, che coſtor reſtin diſperſi,
Biſogna pur, che ſia naſcoſto il ſerpe
Entro à l'erbe, entro à fior della lor vita

Coſi

Treb. *Cosi dich'io; Ma in apparenza sono*
Di grand'essempio; Pur nascoso è'l core.
Roma, che tanto sì, che tanto vede,
E li discaccia, e li persegue, e uccide.
E pur si troua poi chi corre à morte
Volontario, e la uita in tutto sprezza.

Aulo. *Gran cose di costoro udite sono,*
Che fauole tal'or le stima il mondo.
Cose, incui si confonde ogn'or la mente,
Quanto cercate piu via meno intese.
Si confonde Natura, e quelle aborre,
Che de'creduli lor vano è'l pensiero.
Venuto è qua dali campagne Sire
Huom, che del Tebro in sù l'erbosa riua
In grembo à Roma porta un culto nuouo
Da confonder chi piu saggio l'intende.
E questi, che Pastor souran s'appella
I discepoli suoi per tutto manda
A predicar, ch'un Diuo à tutti ignoto
Gia fabro fu del Cielo, e dele stelle,
Ch'egli il mondo creò di nulla, e l'huomo
Di puro fango, e che diuenne seruo
Per un peccato solo à pena inteso:
Cresce la marauiglia. Vn che gouerna
La gran mole del Cielo, e dela terra,

Vno ab eterno; Tre persone insieme,
Manda il suo figlio à ricomprare il mondo,
E di Vergine Ebrea tal figlio nasce;
Vergine sempre, e Madre, e figlia, e sposa,
E pur Vergine sempre. Il figlio lascia
Il Cielo, e in terra viue, e stassi in Cielo;
Ricco mendico da salute al mondo,
E risuscita poi morto, e sepolto.
E chi puo creder questo? vn Dio mortale?
Resuscitar da perse stesso vn morto?
Vno esser Tre? Tre vn? Vergine, e Madre?
Di nulla il tutto far? Qui mi confondo.

Treb. *E vengon questi tali ignudi, e scalzi*
Affliggendo se stessi entro a' digiuni,
E con le discipline. Or non son queste
Sciocchezze estreme? E che giudicio fai?

Aulo. *In tutt'i tempi son comparsi al mondo*
Ippocriti maluagi, e questo fanno
Perche non puon nel mondo esser Signori.
Voglion pur gouernar, che in ogni etade
E stato chi voluto ha dietro trarsi
Schiere di chi gl'osserui, e chi gl'ammiri;
Chi gli lodi, e chi sino al Ciel gl'inalzi.
Del'Ippocrita è questo il primo fine,

Se stesso macerar per farsi in terra
Adorar come vn Dio; Sotto quest'ombra
Adhuggia il tutto, e sempre il mondo ingan(na.

Treb. *Ma che direm di questi due Compagni*
Qua venuti da Roma, e di quest'altri
Nouellamente giunti? E tutti pure
Viui sepolti son, di corde cinti,
E tra ruuidi panni il corpo inuolti;
E predican quel Dio, che morì in Croce.

Aulo. *E la Religion diuino affetto*
Che in ogni tempo ogni nazion la tenne
Scolpita dentro al cor, ma fù diuerso
L'oggetto del suo culto. Adorò l Sole
Vna gente, & vn'altra il Ciel stellante;
Vn'altra adorò già l'argentea Luna.
Altri i sassi; altri l'acque, alcuni il vento;
Vn Can latrante adorò già l'Egitto.
Vno Idolo fu in Delfo il Nume excelso,
Chi Gioue, chi Saturno, e Giuno adora.
E chi volesse à me cauar di mente
Ercole, e Marte, anzi cauar del core,
Cauerei lui di vita, per che veggio
Che son questi del Cielo i Numi veri.
Or per, che'l culto à lor si toglie, à noi

Con-

Conuiene il riparar ſi graui danni.
E poi che'l Signor noſtro ha dato à noi,
Primi dela Città, di cio la cura,
A noi ſoli conuiene i lumi aprire;
Intendere, ſpiar, cercar tentando
Ogn'opra, ogni potere, ogn'alta forza.
Che noſco non s'adiri Ercole, e Marte.

Treb. *Già dato habbiam la cura à quei miniſtri,*
Che deſtinati ſono à queſta impreſa.
Vigiliam noi per ogni parte in tanto
La lor vita, i lor geſti, e'paſſi loro.

Aulo. *Credimi pur, ch'à liberar di queſta*
Peſte la Città noſtra, e ch'à ſterpare
Queſt'erba ſi maligna, e ſi peruerſa
Fa di meſtiero al fin venire al ſangue.

Treb. *E al ſangue ſi verrà, pur che non ſia*
Contaminato il noſtro culto vero.
Torniamo pur là doue atteſi ſiamo.

Aulo. *E lunga piu non ſia noſtra dimora.*

SCE-

SCENA QVARTA
Carifsimo, Crefcenzio.

Carif. NON t'accufar cosi del'altrui colpe,
Che il fouerchio dolor de'non tuoi falli
Scrupolo faffi, e cio fuggir fi deue.
Tacciano gli occhi tuoi, le ftille amare;
Mefto parto de l'alma, afciuga omai,
Se non fe in quanto in quei chriftalli fplẽde
Figlio d'amor celefte, alto dolore,
Ch'altro oggetto non ha, che i falli altrui.
Crefc Non poffo far, ch'vn'importuno verme.
Anzi vn Serpe crudel de'propri errori
Co'denti rei non mi confumi il core,
Del poco frutto nel Signor, che faffi.
L'effempio, oime, l'effempio è quel che gioua;
L'effempio è quel ch'alletta, e che Lufinga,
Anzi l'anime noftre à forza tragge;
Come puo l'huom ragionar mai di Dio,
Se pria con puro cor Dio non conofce?
Nè conofcer lo può chi non l'adora
Con candidezza d'animo deuoto;
E non cura, e non cerca, e non defia
Da l'Erario del mondo hauer teforo
D'vn'aura, che per fanto altrui l'additi.

Non

Non gioua, nò, non gioua vn volto smorto
Vn sguardo chino, vn lacerarsi il petto,
Rozzi panni, cilici, o discipline.
Huopo è l'alma purgar nel'acque sacre
Di lagrime deuote, e ne' sospiri,
Nati nel cor d'vn'immortale ardore.
Anzi vn sol neo così la gente offende, (na.
E que'l ch'è peggio, il Ciel, ch'ogn'opra è va-
Cô le macchie del cor, cô finti pianti,
Cô nascosi interessi, al fin veduti,
Con voglia d'apparir santo nel mondo.
Esce vn lezzo si fetido, e si graue,
Che nel'odore il mõdo è'l Cielo ammorba.
Io che da lui, che'l Ciel chiude, e diserra
Quà fui mandato à fare illustre acquisto
Co'l mio Compagno, e tuo german, del'alme,
Neghittose qui stommi, e se tal'ora
Scopro con voce ardente i falli altrui,
E dimostro la via di gire al Cielo.
Ahi, che'l parlar non accompagnan l'opre;
Queste son viue voci, e in lor fauella
Par che dicano à l'huom, Deh mira come
Altri varchi le Nubi, e calchi il Sole.
Queste traggon i cor con forza amica,
Animate catene, al Paradiso.

Fa-

Fabricate laßù da quella mano, (molto.
Che regge il Mondo, e al Ciel da vita, e
Ond'io, che inutil'Echo altro, che voci
In me non hò, cõ qual tesoro mai (ueggio
Potrò mercar quest'Alme? Ahi bẽ m'au-
Che dal mio freddo, e in cenerito core
Sorger non puo negl'altrui cori il foco
D'amor celeste, es'or cader rimiri
Queste da gl'occhi miei stelle di pianto
Sono il ghiaccio, che'l core in se riserba,
Cui scioglie il foco, che tu in seno accogli.

Car. *D'algente pietra hò'l core; Ah fosse vero*
Che da quei soura humani aurei splendo-
Da quei di luce eterna immẽsi abissi (ri
Come piouon quaggiù raggi copiosi
Sergesse nel mio seno vna fauilla
Di celeste desio, ch'ebro d'amore,
Ebro d'amor celeste, in lui, che viue
Nela Reggia suprema, & immortale
Dela sua deita la mente inferma
Surgerebbe vital nettarco humore;
Ma tu, che peregrino in questo mondo,
Ancor che cinto del corporeo manto,
Fera prigion del'alma, alberghi in Cielo.

L'alme laßù con opre illustri alletti
Da questo eccelso monte, oue il superbo
Spirto Rege d'Auerno ogn'or fa proua
Di trarle empio nemico in grēbo à morte;
E già si mira pur non volgar turba
Far del vital humor Corona eccelsa
(Tua nobil opra) al crin; fregio sourano
All'Alma rinascente, e a Dio nascente.

Cresc La rugiada vital, che dal Ciel pioue,
E che nell'alme altrui per noi si sparge
Prende tal'hor, quasi in conchiglia forma
Di non caduche perle, onde pregiato
Splende ricco diadema in Paradiso,
Ma poco frutto è questo; Hai pur veduto,
Veduto hai pur co' propri lumi, mentre
Tornando al nostro Speco, ahi vista a-
Sian paßati di la doue di Marte (cerba,
Siede superbo, e scelerato Tempio,
Veduto hai dico pur fumar gl'incensi,
Che sol si danno a lui, ch'al Cielo impera,
In honor di vno Dio falso e bugiardo;
E s'altri poi seguir Christo desia
E il vero culto di verace Nume,
Segreto staßi; e ben'occulto viue

Nella fe nostra incontrà a cui la mano
Arma il Tiranno scelerato, e insano.

Caris *L'ira del' Lucumon, signor di questa*
Nobil Citta si teme. E forse a loro
Crudelissima morte anco minaccia;

Cresc *Cruda morte minaccia a chi seguace*
Si fa del nostro culto; a noi piu cruda.
Ma venga pur, non piu ritardi, il sangue
Spargasi volentier soura la Terra,
Per che tinto di quel m'en voli al Cielo.
Bramo, bramo la morte, e d'esser teco
Giesu benigno a vagheggiar le stelle:
Venga santo Martirio, o quanto, o quāto
Con bel desiò del cor dolce l'attendo,
Venga santo Martirio, ò ferro, ò foco
Volontario t'aspetto; A te signore
Quest'anima consacro in su l'Altare
Dela tua Croce vittima deuota,

Caris *Di rimaner nō bramo, anch'io ne vengō*
Con altre tanto ardor, Martirio amato;
Tronchisi questo Collo, o si sospenda,
Lacerate le membra a parte, a parte
Stan trofeo di quest'anima ridente,
Arda pur questo Corpo in tante fiamme

Per

Per rinaſcer fenice alma Celeſte.

Creſc. *Piaccia al Ciel, poi che ſon comun le vo-*
Che quāto prima ſiā l'opre comuni; (glie
Ritorniamo a Compagni alla Cauerna

Caris. *Col fabro delle ſtelle in pace andiamo:*

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA

Romolo, Carissimo, Dolcissimo, Crescenzio.

Rom *Empraie, o figli, il pianto, invan da voi*
Son per lieue cagion lagrime sparse,
Restate in pace, e confidate in Dio;

Caris. *Come, come non vuoi, padre benigno,*
Che non escan dal cor sospiri accesi,
Se tu ci lasci? E chi potrà di noi
Prender cura, qual hor saremo afflitti?

Rom. *Il Ciel custodira sua greggia amata*

Dolc. *Restiamo Agni smarriti in preda a i lupi,*

Rom. *Ma vigile Pastor farà difesa*

Cres. *Chi piu consiglierà pouero ingegno?*

Caris. *Ahi chi ne mostrerà tra'l falso il vero?*

Rom. *Colui, ch'è via ch'è verità, che è vita,*
Non piu piangete, o figli, e state in pace.
Con voi star più nõ posso, il Ciel mi chiama,

Quel Christo, che confitto in Croce, è mor
Con le fauole lor, che van dicendo. (*to:*

Luc: *Osseruate costor, Così comando,*
Spiate con destrezza i gesti loro,
Penetrate ne' cori ogni secreto,
E riferite à me quanto trouate.
A uoi conuien star vigilanti, à voi,
Ministri sacri d'Ercole, e di Marte,
Numi adorati in quest'eccelse mura,

S:d'E: *O bedirem Signor,*

S:di M: *Sarai seruito*

Luc: *Et io con gl'occhi vostri iscorger bramo*
Di questi scelerati ogn'opra occulta.

SCENA SECONDA

Dolcissimo. Romolo.

(*no,*

Dol: *BEn creder puoi, ch'io con gioir soura*
Cõ estrema del cor dolcezza imẽsa
Ti vidi, e ti raccolsi, e in cento, e in mille
Fraterni amplessi dolcemente il collo
Ti cinsi, e riconobbi insieme ancora
Le belle fiamme del celeste amore,

Che

Che nudre in sen ver la Christiana greg-
Quei, che di Pescator Pastor diuene. (gia

Rom. *Io del Tebro lasciai l'onde beate,*
Lieto venendo à te, per veder come
Ne' fertili giardin di questi cori
Tu sparso hauessi il glorioso, e caro
Seme d'alta pietà, per corre il frutto
D'opre celesti, e come in sen di loro
Rose vermiglie, e candidi ligustri
D'ardente carità, di bianca fede
Coronassero il crin, per render bella
Nel trionfo d'amor deuota l'alma.

Dolc. *Lasso, quest'è'l dolor, che inuan si sparge*
Nela pietra de' cor seme diuino,
E d'auena infeconda, e loglio, e spine
Son pieni i campi, oime, de' petti humani,
E quel ch'è peggio ancor, forse è la colpa
Del inesposto Agricoltor, fors'io,
Io forse son dinanzi à Dio rebelle,
Ch'à tempo, e con ardor non sò far frutto,
Ond'à ragion mi manda or nuoua aita
Con vn martel del tuo piu saggio ingegno
Aspettar questi cori; Il Ciel l'inspira
Nuoue fiamme nel cor, nuoui pensieri.

Ma forse il grā Pastor, che or' apre or ser(ra
Del'Inferno, e del Ciel le porte, è spinto
Da preghiera maggior del suo deuoto
Diletto Lino, al predicar compagno,
Che nacque in grembo a queste mura, e in(seno
A questa cara sua Patria sourana.

Rom. *Al grand' Amor, che'l Sāto Ebreo ne por(ta*
S'aggiunge ancor la carità di Lino;
Ma credi pur, che con affetto interno
D'amor tenero Pietro ama Toscana,
E poi l'Italia tutta. Ho fatto proua
D'osseruar bene à quai prouincie inchini
Il suo pietoso core, oltr' à l'amore,
Ch'egli egualmente porta al mondo tutto;
E veggio, che la Francia è molto amata.
Bella cura di lei pietoso ei prende,
Et intrepidi ogn'or nuoui Campioni
Colà n'inuia per seminare in ella
Del nostro Dio la vera fede, e'l culto:
Ah vede ei ben, ch'entro à christalli eterni
Delle stellanti sfere, anzi in quei mari
D'incomprensibil luce, ou egli fiso
Tien dela mēte ogn'ora auido il guardo.
Vede, vede gran cose; Vn tempo fia

Che la Chiesa di Dio dal Frãco Impero,
Dal Ciel ministro eletto, alta difesa
Haurà contro i nemici, & già vn tempo
Terran la sede i Successor di Piero,
Riportandone a Roma Imperi eccelsi.

Dolc. *Nuoue cose mi narri; Io veggio bene,*
Che i piu sublimi Eroi, ch'oggi habbia'l mõ
Il nostro grã Pastor colà ne mãda. (do.
Si scorge in esso intrepido desio
Di morir per colui, che morir volle
Per lauar nel suo sangue i nostri falli:
Accolti io quà n'ho molti, anzi ciascuno
Comparso è quà; poiche chi lascia Roma
Per girne in Frãcia, moue il piede in que-
Parti, come in sẽtier, che là ne guida, (ste
Tra la Cecina, e l'Era. Io qui raccolsi
Marziale di lui stretto parente,
E di quel gran Leuita, il qual primiero
Sparse fra' sassi'l sangue, alta Corona
De Martiri di Christo. Il giouanetto,
Che i Pani, e'l Pesce soura il Monte offer
Al pietoso Signor, che tante turbe (se
Saziò di quel moltiplicato tanto;
De' celesti fragmenti egli vna parte.

A me lasciomme, e poi parte Ghienna
Eutropio seguì lui, figlio felice
Del Re di Babilonia, il qual presente
Al miracolo fu di questo Pane;
Et al trionfo altier, che Giesù nostro
Fece in Gierusalem suo Campidoglio,
Soura il giumento all'or, ch'Oliue, e Pal-
Al Rege ignoto suo la gente offerse, (me
Egli andò là doue la Senna bagnia
Il secondo terren del popol franco.
Orsino ancor passò per girne a Bari,
Sabinian discepolo di Cristo,
Potenzian guidando, e quell'altino,
Vescouo poi di Sans, Clemente ancora
Di Metz andarne à la Cittade ho visto;
E Memmio dopo lui per morto eletto
Vescouo di Cialon nela Ciampagna.
Caro abbracciai questi sublimi spirti,
Et altri molti, onde si vede quanto
Il sourano Pastor gradisca, & ami
Il bel Regno di Francia, e'l franco stuolo.

Rom. *Palese m'è, che tante volte, e tante*
Dala bocca di lui presente in tesi
Lascia pietà verso la Francia vostra;

Ma

Ma chi non ama? e chi non chiama, amico?
Alletta il mondo, e per lui sparge sempre,
Mentre s'inchina al Redentor del mondo,
E lagrime, e preghiere. Ama i suoi serui,
Che serui son del Ciel; Però mi manda
Con Carissimo tuo fratel diletto,
Non hauendo di te nouella alcuna,
Ch'io di te intenda, e lo ragguagli poi.

Dolc. *Inutil seruo, Agricoltor mendico,*
Semino i campi dela Fe Latina.
Vergonoso men vo del poco frutto
Nel terreno de' cori, e piu vergogna
Ho di me stesso; Il Ciel m'aiti, e m'arda
Di santissime fiamme; E per ch'io sono
Vaso vile di fango, e lusinghiero
Con la voce di Dio non sò far forza
All'anime allettando al Paradiso,
Prego, che mi conceda il mio germano,
Che teco ora è venuto, accio con esso
Io possa consumar l'offizio, à cui
M'ha destinato il gran Vicario Piero,
Rettor del'alme, e successor di Christo,
Pontefice terren, che in Cielo ha'l Regno;
E possa consumar degl'anni miei
Il breue corso, anzi pur troppo lungo;

Con lui meglio potrò sparger sudori
Per la Chiesa di Christo alma Romana:
E sai ben tu, che piu destrieri aggiunti
A nobil Carro, con piu forza ponno
Arriuar ratti àl' aspirata meta.

om. *Pace sia nel Signore; Egli m'inspiri*
Quel ch'io far deggia, e gia suegliar mi sento
Spirto di compiacerti. Altri compagni
Resteran meco, e gia partire intendo.

olc. *Poiche'l signor ti chiama, anzi ti spinge*
In altra parte à riuoltar il passo.
Io non ti pregherò, che meco resti;
Ma'l Ciel sà ben quanto bramoso io viua:
Che tu meco qui resti, e sà quant'io
Co'l cor lo brami, ma ciascun dee gire
Ala sua vocazion, dal Ciel chiamato.

SCENA TERZA

Aulo. Trebonio.

ulo. POI *che'l Signor, Signor cõ tãto Impero*
Comanda, che costor restin dispersi,
Bisogna pur, che sia nascosto il serpe
Entro à l'erbe, entro à fior della lor vita

Cosi

Treb. *Cosi dich'io; Ma in apparenza sono*
Di grand'essempio; Pur nascoso è'l core.
Roma, che tanto sì, che tanto vede,
E li discaccia, e li persegue, e uccide.
E pur si troua poi chi corre à morte
Volontario, e la uita in tutto sprezza.

Aulo. *Gran cose di costoro udite sono,*
Che fauole tal'or le stima il mondo.
Cose, incui si confonde ogn'or la mente,
Quanto cercate piu via meno intese.
Si confonde Natura, e quelle aborre,
Che de'creduli lor vano è'l pensiero.
Venuto è qua dali campagne Sire
Huom, che del Tebro in sù l'erbosa riua
In grembo à Roma porta vn culto nuouo
Da confonder chi piu saggio l'intende.
E questi, che Pastor souran s'appella
I discepoli suoi per tutto manda
A predicar, ch'vn Diuo à tutti ignoto
Gia fabro fu del Cielo, e dele stelle,
Ch'egli il mondo creò di nulla, e l'huomo
Di puro fango, e che diuenne seruo
Per vn peccato solo à pena inteso.
Cresce la marauiglia. Vn che gouerna
La gran mole del Cielo, e dela terra,

Vno ab eterno; Tre persone insieme,
Manda il suo figlio à ricomprare il mondo,
E di Vergine Ebrea tal figlio nasce;
Vergine sempre, e Madre, e figlia, e sposa,
E pur Vergine sempre. Il figlio lascia
Il Cielo, e in terra viue, e stassi in Cielo;
Ricco mendico da salute al mondo,
E risuscita poi morto, e sepolto.
E chi puo creder questo? vn Dio mortale?
Resuscitar da per se stesso vn morto?
Vno esser Tre? Tre vn? Vergine, e Madre?
Di nulla il tutto far? Quì mi confondo.

Treb. *E vengon questi tali ignudi, e scalzi*
Affliggendo se stessi entro a' digiuni,
E con le discipline. Or non son queste
Sciocchezze estreme? E che giudicio fai?

Aulo. *In tutt'i tempi son comparsi al mondo*
Ippocriti maluagi, e questo fanno
Perche non puon nel mondo esser Signori.
Voglion pur gouernar; che in ogni etade
E stato chi voluto ha dietro trarsi
Schiere di chi gl'osserui, e chi gl'ammiri;
Chi gli lodi, e chi fino al Ciel gl'inalzi.
Del'Ippocrita è questo il primo fine,

Se

Se stesso macerar per farsi in terra
Adorar come vn Dio; Sotto quest'ombra
Adhuggia il tutto, e sempre il mondo ingan(na.

Treb. *Ma che direm di questi due Compagni*
Qua venuti da Roma, e di quest'altri
Nouellamente giunti? E tutti pure
Viui sepolti son; di corde cinti,
E tra ruuidi panni il corpo inuolti;
E predican quel Dio, che morì in Croce.

Aulo. *E la Religion diuino affetto*
Che in ogni tempo ogni nazion la tenne
Scolpita dentro al cor, ma fù diuerso
L'oggetto del suo culto. Adorò l Sole.
Vna gente, & vn'altra il Ciel stellante;
Vn'altra adorò già l'argentea Luna.
Altri i sassi; altri l'acque, alcuni il vento;
Vn Can latrante adorò già l'Egitto.
Vno Idolo fu in Delfo il Nume eccelso,
Chi Gioue, chi Saturno, e Giuno adora.
E chi volesse à me cauar di mente
Ercole, e Marte, anzi cauar del core,
Cauerei lui di vita, per che veggio
Che son questi del Cielo i Numi veri.
Or per, che'l culto à lor si toglie, à noi
Con-

Conuiene il riparar ſi graui danni.
E poi che'l Signor noſtro ha dato à noi,
Primi dela Città, di cio la cura,
A noi ſoli conuiene i lumi aprire;
Intendere, ſpiar, cercar tentando
Ogn'opra, ogni potere, ogn'alta forza.
Che noſco non s'adiri Ercole, e Marte.

Treb. *Già dato habbiam la cura à quei miniſtri,*
Che deſtinati ſono à queſta impreſa.
Vigiliam noi per ogni parte in tanto
La lor vita, i lor geſti, e'paſſi loro.

Aulo. *Credimi pur, ch'à liberar di queſta*
Peſte la Città noſtra, e ch'à ſterpare
Queſt'erba ſi maligna, e ſi peruerſa
Fa di meſtiero al fin venire al ſangue.

Treb *E al ſangue sì verrà, pur che non ſia*
Contaminato il noſtro culto vero.
Torniamo pur là doue atteſi ſiamo.

Aulo. *E lunga piu non ſia noſtra dimora.*

SCENA QVARTA
Carisſimo, Creſcenzio.

Cariſ. *NON t'accuſar coſi del'altrui colpe,*
Che il ſouerchio dolor de'non tuoi falli
Scrupolo faſſi, e cio fuggir ſi deue.
Tacciano gli occhi tuoi, le ſtille amare;
Meſto parto de l'alma, aſciuga omai,
Se non ſe in quanto in quei chriſtalli ſplēde
Figlio d'amor celeſte, alto dolore,
Ch'altro oggetto non ha, che i falli altrui.

Creſc *Non poſſo far, ch'vn'importuno verme.*
Anzi vn Serpe crudel de'propri errori
Co'denti rei non mi conſumi il core,
Del poco frutto nel Signor, che faſſi.
L'eſſempio, oime, l'eſſempio è quel che gioua;
L'eſſempio è quel ch'alletta, e che Luſinga,
Anzi l'anime noſtre à forza tragge;
Come puo l'huom ragionar mai di Dio,
Se pria con puro cor Dio non conoſce?
Nè conoſcer lo può chi non l'adora
Con candidezza d'animo deuoto;
E non cura, e non cerca, e non deſia
Da l'Erario del mondo hauer teſoro
D'vn'aura, che per ſanto altrui l'additi.

Non

Non gioua, nò, non gioua vn volto smorto
Vn sguardo chino, vn lacerarsi il petto,
Rozzi panni, cilici, o discipline.
Huopo è l'alma purgar nell'acque sacre
Di lagrime deuote, e ne' sospiri,
Nati nel cor d'vn'immortale ardore.
Anzi vn sol neo così la gente offende, (na.
E que'l ch'è peggio, il Ciel, ch'ogn'opra è va-
Cō le machie del cor, cō finti pianti,
Cō nascosi intereßi, al fin veduti,
Con voglia d'apparir santo nel mondo.
Esce vn lezzo si fetido, e si graue,
Che nel'odore il mōdo e'l Cielo ammorba.
Io che da lui, che'l Ciel chiude, e diserra
Quà fui mandato à fare illustre acquisto
Co'l mio Compagno, e tuo german, del'alme,
Neghittoso qui stommi, e se tal'ora
Scopro con voce ardente i falli altrui,
E dimostro la via di gire al Cielo.
Ahi, che'l parlar non accompagnan l'opre;
Queste son viue voci, e in lor fauella
Par che dicano à l'huom, Deh mira come
Altri varchi le Nubi, e calchi il Sole.
Queste traggon i cor con forza amica,
Animate catene, al Paradiso.

Fa-

Fabricate laſsù da quella mano, (molto.
Che regge il Mondo, e al Ciel da vita, e
Ond'io, che inutil'Echo altro, che voci
In me non hò, cō qual teſoro mai (ueggio
Potrò mercar queſt'Alme? Ahi bē m'au-
Che dal mio freddo, e in cenerito core
Sorger non puo negl'altrui cori il foco
D'amor celeſte, es'or cader rimiri
Queſte da gl'occhi miei ſtelle di pianto
Sono il ghiaccio, che'l core in ſe riſerba;
Cui ſcioglie il foco, che tu in ſeno accogli.

Car. *D'algente pietra hò'l core; Ah foſſe vero*
Che da quei ſoura humani aurei ſplendo-
Da quei di luce eterna immēſi abiſſi (ri
Come piouon quaggiù raggi copioſi
Sergeſſe nel mio ſeno vna fauilla
Di celeſte deſio, ch'ebro d'amore,
Ebro d'amor celeſte, in lui, che viue
Nela Reggia ſuprema, & immortale
Dela ſua deità la mente inferma
Surgerebbe vital ne ſtarco humore;
Ma tu, che peregrino in queſto mondo,
Ancor che cinto del corporeo manto,
Fera prigion del'alma, alberghi in Cielo.

L'al

L'alme laßù con opre illustri alletti
Da questo eccelso monte, oue il superbo
Spirto Rege d'Auerno ogn'or fa proua
Di trarle empio nemico in grèbo à morte;
E già si mira pur non volgar turba
Far del vital humor Corona eccelsa
(Tua nobil opra) al crin; fregio sourano
All'Alma rinascente, e a Dio nascente.
Cresc *La rugiada vital; che dal Ciel pioue,*
E che nell'alme altrui per noi si sparge
Prende tal'hor, quasi in conchiglia forma
Di non càduche perle, onde pregiato
Splende ricco diadema in Paradiso,
Ma poco frutto è questo; Hai pur veduto,
Veduto hai pur cò propri lumi, mentre
Tornando al nostro Speco, ahi vista a-
Sian paßati di la doue di Marte (cerba,
Siede superbo, e scelerato Tempio,
Veduto hai dico pur fumar gl'incensi,
Che sol si danno a lui, ch'al Cielo impera,
In honor di vno Dio falso e bugiardo;
E s'altri poi seguir Christo desia
E il vero culto di verace Nume,
Segreto staßi; e ben'occulto viue

Nella

Nella fe nostra incontrā à cui la mano
Arma il Tiranno scelerato, e insano.

Caris *L'ira del' Lucumon, signor di questa*
Nobil Citta si teme. E forse a loro
Crudelissima morte anco minaccia;

Cresc *Cruda morte minaccia a chi seguace*
Si fa del nostro culto, a noi piu cruda.
Ma venga pur, non piu ritardi, il sangue
Spargasi volentier soura la Terra,
Per che tinto di quel m'en voli al Cielo.
Bramo, bramo la morte, e d'esser teco
Giesu benigno a vagheggiar le stelle:
Venga santo Martirio, o quanto, ò quāto
Con bel desio del cor dolce l'attendo,
Venga santo Martirio, o ferro, ò foco
Volontario i'aspetto; A te signore
Quest'anima consacro in su l'Altare
Dela tua Croce vittima deuota,

Caril *Di rimaner nō bramo, anch'io ne vengō*
Con altre tanto ardor, Martirio amato;
Tronchisi questo Collo, o si sospenda,
Lacerate le membra a parte, a parte
Sian trofeo di quest'anima ridente,
Arda pur questo Corpo in tante fiamme

Per

Per rinascer fenice alma Celeste.

Cresc. *Piaccia al Ciel, poiche son comun le vo-*
Che quãto prima siã l'opre comuni; (glie
Ritorniamo a Compagni alla Cauerna.

Caris. *Col fabro delle Stelle in pace andiamo.*

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA

Romolo, Carissimo, Dolcissimo, Crescenzio.

Rom. *TEmpraite, o figli, il pianto, in-van da voi*
Son per lieue cagion lagrime sparse,
Restate in pace, e confidate in Dio;
Caril. *Come, come non vuoi, padre benigno,*
Che non escan dal cor sospiri accesi,
Se tu ci lasci? E chi potrà di noi
Prender cura, qual hor saremo afflitti?
Rom. *Il Ciel custodira sua greggia amata*
Dolc *Restiamo Agni smarriti in preda a i lupi,*
Rom. *Ma vigile Pastor farà difesa*
Cres. *Chi piu consiglierà pouero ingegno?*
Caril. *Ahi chi ne mostrera tra'l falso il vero?*
Rom. *Colui, ch'è via ch'è verità, che è vita,*
Non piu piangete, o figli, e state in pace.
Con voi star più nō posso, il Ciel mi chiama,

E vuol, che il Sangue sour'vn'altra terra
Si sparga, e del Signor la voglia sia;
Or muouer deggio il piè là doue l'Arno
Le campagne feconda, hor là m'inuio
Oue Fiesole impera, e gli comanda
Che di Christo Vicario in terra siede.
Voi non temete gia figli beati
Non vn smarrite mai campion celesti,
Per minaccie, e tormenti: o ver per morte;
Siate stabili, e forti, e nullo horrore
Vi porga il Mondo, e quel Dragon feroce,
Che i Corpi no, ma l'Anime diuora,
E poscia ch'io lasciar pur hor vi deggio
Apprendete quest'vltime parole,
E dentro à vostri Cuor restino scritte,
Osseruandole poi nell'opre vostre.
Spogliateui del mondo, e quel che fate
Sia fatto in terra per amor del Cielo,
Fuggite l'apparir per gloria al Mondo,
E sia la gloria vostra in Paradiso;
Insegnate agl'indotti, e nel Signore
Insegnate la fè, ch'à Dio ne guida,
Predicate Giesù, Giesù mostrate
Sospeso in croce per le colpe nostre;

Pere

Peregrini venite in questo mondo,
Peregrinando sempre, e ben sapete,
Che gia lasciaste dela bella Francia
E gl'agi e le richezze, esser felici
In Francia poteuate e pur volete
Con bello, e con santissimo desio
Lasciar le vostre Case, e girne a Roma
A baciare i pie santi al gran Pastore,
Venite in grembo della fe Romana.
E poi peregrinando in questo Monte,
Per obbedire a Pietro, il pie fermaste;
Nuouo peregrinar, ma via piu crudo.
Amaro piu vi resta andarne a morte;
Il morir per Giesù vi resta, ò figli;
Patite pur per lui, soffrite in pace
Percosse dolorose aspri tormenti,
E scorni, e vilipendio, in fin la morte;
Animosi i Cor vostri in vitti armate
Contra la morte ardite, ardite contra
L'empio Satan, ardite al fin vincete
Vincete col morir, caro imitate
Il vostro Capitan Giesu sul legno,
E poi doppo i tormenti, e doppo morte
E doppo l'amarezze, ecco quel dolce

Che eterno dura, ecco l'estremo vostro
Peregrinar, peregrinando al Cielo;
Lassu deposte le terrene spoglie,
Goderete di Dio le gioie eterne,
Ebri di quella gloria, oue i beati
Satian le voglie lor godendo Dio.
Questo vi resti dentro al core impresso;
Tu Carissimo resta, il tuo Germano
Lietamente l'accoglie; Io voglio andare
A gl'altri miei Compagni, indi partire

Cres. *Deh non negar di benedirci pria,*

Caris. *Alza la sacra Man, Padre cortese*

Dolc. *Il Cor deuoto con la mano aggiungi.*

Rom. *Iddio vi benedica; e dal Ciel pioua*
Santa benedition su petti vostri;
Ecco io vi lascio, O figli amati, a Dio

Dolc. *Noi ti vogliam seguir fin, che ritroui*
I tuoi Compagni

Rom. *Nel Signore andiamo*

SCENA SECONDA

Lucumone, Trebonio.

NON più, non più s'indugi; homai si spenga
Questa fiamma, che rattò al Ciel s'innalza,
E'l nostro Marte voratrice offende.
Cresce qual fiume à poco a poco, e poi
Ad ogn'argine opposto aluer contrasta;
Hor vno, hor due, tre poi verran, poi cento,
E cento seguiranno, e mille e mille,
La medicina nel principio sana
Senza molto contrasto; in darno è poi
Ogni rimedio O voi fideli miei,
Da me cotanto amati, e che far deggio?
Vendicar, prestamente Ercole, e Marte
De' tempi lor contaminati il Culto
Negletto, e da costor negletto in tutto.

Treb. *Condur questi bisogna inanzi a nostri*
Altari, e far che adorino quei Numi
Adorati da noi; questo negando
Tinger col Sangue loro i Tempi nostri.

Luc. *Approuò il vostro detto, e presto fia*

Eßeguito il cosiglio, el voler mio

Aulo. *Rimirate, signor, come da lungi*
Sèn vien volando il Sacerdote, a cui
Dato è in custodia di quel Diuo il Tempio
Che fa souente con sanguigna spada
Cader dal Ciel pioggia di sangue horrenda;
Esser non puo, che di prodigio nuouo

Erc. *Portator ei non sia,*

Treb. *Signor, che cosa*

Luc. *Apportera costui*
Da lui saprassi

SCENA TERZA

Sacerdote di Marte, Lucumone, Aulo, Trebonio.

Sac. di Mar. *COSI, cosi neglett'el vero Culto*
Dell'armigero Padre, e cosi sono
Scherniti i Sacerdoti, e profanati
I Tempi, e vilipesi i sacri Altari?
E da chi poi? Da gente, che straniera
Mendica il vitto? Ahi che soffrir non'l posso;
Vendichero gl'oltraggi, ò questo Sole
Non piu vedrò. Signor qui giungo a tempo;

 Non

Non posso respirar, mi scoppia il petto
El'animo alterato in alto s'erge.

Aulo. Che porti a me di nuouo? e donde nasce
Furia cotanta; A me lo narra presto.

Sac. Il profondo anellar toglie la voce.

Aulo. Gran cosa esser dee certo, homai ripiglia
Il fiato, e non temer pronti noi siamo
A tua difesa, e pronti ad ogn'offerta.

Sac. Vscia del Tempio sacro, ou'er'io gito
A far preghiere al nostro Nume eterno,
Quando passaron tre discinti, e scalzi,
E in vece d'inchinarsi al Sacro Altare
E d'inchinarsi al Tempio, il tergo volto
Bestemmiarono il Nume, e il Sacerdote;
E volendo vna Donna entrar nel Tempio
Si feron contra, & operaron tanto,
Maledicendo Marte, e chi l'adora
Ch'arrestò il piede: e le soggiunser poi
Mille fauole lor d'un Christo nato;
Quiuiè concorsa molta gente, e fanno
Prediche contra noi, contra il Dio Marte,
E questo segue in mezzo alla Cittade
E non sien castigati; Era pur dianzi
L'animo tuo di giusto sdegno armato

Contra costoro; & hor non s'eseguisce
Il tuo voler; Vendetta, Sangue e morte:

Luc. *Tanto vsar dunque? O maladetto germe?*
Così resta deluso il Cielo, E noi,
Così temuti siamo; Or ben poss'io
Tener a vile il conceduto Impero
Nò, nò non fia, non fia, non piu s'indugi;
Itene ratti voi: restino auuinti
Or hora questi, poscia a me condotti
Paghin del lor fallir le giuste pene.

Treb *Ratti n'andiamo a comandar l'impresa,*
E se non han le piume vscir non ponno
Dele man nostre: Auio partian, ch'il tempo
Mai sempre è tardo ad honorare il Cielo.

Luc. *Scelerati, e profani, empi vedranno*
Quanto in deuoto Cor possa lo sdegno;
E che piu dir si può? s'offende il Cielo.

Sac. *Tempra dal'alto Ciel l'ira deuuta*
Armato Iddio, deh tempra, e non ti muoua
L'offesa fatta da stranier profano.
Tosto vedrai punito il fallo acerbo.

Luc *Lo vedrà sì, che a lui verranno gl'empi;*
Ad inchinarsi, & adorarlo, e quando;
Neghin porger à lui gl'honor deuuti;

Il

Il sangue spargeran sopra l'Altare,
Ne la morte di loro impari questa
Città deuota esser a Marte, impari
Ciascun proteruo, che Christian s'appella.
Ritornati nel Tempio, e quiui attendi
Quel che farassi, e non partir

Sac. *Del soglio.*
Non uscirò, non dubitar, che parmi
Ogni momenti un'anno, e ueder bramo
Punir gli scelerati, e placar Marte.

Luc. *Io ritorno al Palazzo, e verrò tosto*
Che tempo fia per castigar quest'empi,
Se non son prima a me condotti auanti.
Ancor tu vanne al Tempio, e quanto è uopo
Per la venuta mia disponi;

Aulo. *Io vado.*
Che nouità son queste? e come puote
Temerità cotanta in human petto
Hauer albergo, ch'huom straniero, e vile
Gl'altrui Numi dispregi, e fatto audace
Non curi l'altrui voci, e moua a sdegno
Il Signor, la Città, la terra, el Cielo
E non tema proteruo, e non pauenti?
N'oppone il seno a temeraria morte?

Io

Io, che timido sono, ad vna voce,
A vn ōbra di minaccie, a vn torcer d'occhi
Entro alle piu riposte atre spelonche
Fuggirei qual si sia picciol castigo
E per fuggir, come natura insegna
Troppo importuna, e abomineuol morte
A qual si sia di seruitu piu fera
Aspro giogo crudel piegherei'l collo.
Ma tempo è homai di gir al Tempio. doue
Preparar deggio al mio Signor il seggio,
Se pria non sono a lui condotti i rei.

SCENA QVARTA

Sacerdote d'Ercole Solo

Santo Nume, ch'in Ciel chiaro fiāmeggi
Coronato di stelle in grembo ad Gioue
Dell'alte palme tue premio celeste,
E delle tue fatiche almo riposo,
Che gia calcando il bel sentier Toscano,
Fermasti il pie su questo eccelso Monte,
Non ti sdegnar contra chi sempre adora.
Tua santa Deità, s'hoggi tu vedi

Qual che profano abbandonar gl' Altari
Oue fumano a te gl' Arabi Incensi.
Occhi miei, che vedeste; Il Tempio sacro
Da sacrilega man macchiar vedeste?
E non s'aprì la Terra; En ciecha notte
Non si riuuolse il mondo; Il Sol sofferse
Mirar lo scēpio? Io gia soffrir non'l voglio.
Vengo a chi regge con sourano Impero.
Questa Citta per conuenir que'rei
Per far punir le scelerate colpe,
Che la terra, e che'l Cielo empion d'horrore.
Non poserò gia mai pria, ch'io non veggia
Suenate l'empie viscere, e la terra
Lauar di sangue. Ah non piu indugio, mora
Mora questa nascente iniqua setta,
Che non sa quel ch'adora, e quel che crede.

SCENA QVINTA.

Plautilla; Mauro.

O*HIME non puo, non puo soffrire il Core* *(te*
Quel che gl' occhi han veduto, el pie non puo-

Piu

Piu sostener quel'che dal core ha vita;
Escie lo spirto fuor del seno, e tremo
Afflitta, spauentata, e mezza morta?
Santi Padri, che fia, che fia di voi?
Empie mani crudeli, empio Tiranno,
Ministri crudelissimi? non posso
Non posso memorar dentro a me stessa
Quel'che ho visto dolente, in alto s'erge
Questa mia chioma, e scolorisce il volto;
Cani, che crudelmente incrudelite
Ne gl'innocenti, e ne fate aspro scempio?
E non v'è chi si moua, ò chi gl'aiti;
Anzi barbaro fatto il popol'tutto
Fiera morte minaccia, e grida morte.
Io, che femmina sono, e son Christiana,
E Christiana morrò non so, che farmi,
Aita dar non posso, e sol poss'io
Volontaria con questi andare à morte.
Per mia consolazion trouassi al meno
Vn de Compagni miei; Che Christo adora
Ma qual fauor celeste? ecco sen'viene
Il piu deuoto de Compagni nostri;
Ecco Mauro, che vien con passo lento
Con gl'occhi a terra, ben mostr'ei, ch'in Cielo

Gode felice ogn'hor manne vitali.
Mauro, Mauro, che fai? tu neghittoso
Cosi ten vieni? E meco hora non piangi?
Non piangi meco il crudo scempio acerbo
Che fan quest'empi ne maestri nostri

Mau. *O hime, che dici? E chi superbo ardisce*
Volger contra di lor la man crudele
Anzi il pensier; forse mi narri il vero?

Plau. *Quel che visto han quest'occhi, e non so dire*
Vna minima parte degli strazi,
Ch'han fatto, e fanno, e che faranno à loro.
Sarà poco la morte,

Mau. *Eh dimmi quando,*
E doue questo fu, Sorella amata,
Non mi nasconder quanto è al Ciel palese

Plau. *A pena partì Romolo, e' Compagni,*
E restò sol Crescenzio, e duo fratelli,
Che passando da gl'Idoli profani
Di Marte gli schernirо, e cominciaro
A predicar la vera fe di Christo,
Vi s'adunò la gente. Ecco in vn punto
Del nostro Lucumon gl'empi ministri,
Che gli posero in mezzo, a loro addosso
S'auuentaro, e gli cinsero di Corde

In

In quella guisa apunto, che si dice.
Ch'a Giesù s'auuentar gl'Ebrei nell'horto;

Mau. *Che mouimento fero, e che parole?*

Plau. *Tacquero tutti intrepidi, e con riso*
Lieti soffriron questi iniqui oltraggi.
Con sibili, con scherni, e calci, e pugna
Tutti gl'erano adosso. Apunto Lupi
Pareuan contro à tre smarriti Agnelli

Mau. *E doue gl'han condotti*

Plau. *Ancora sono*
Preda di fieri Cani in queste vie
Per condurli al Tiranno, Ecco che fuori
Egli se n'esce per venirli incontro.

Mau. *Tiriamoci da parte, e stiam nascosi.*
Per vdir quello, che segua

SCENA SESTA.

Aulo, Lucumone.

POI che i rei gia son presi e nō s'aspetta
Il mio Signor al Tēpio, à lui m'inuio
Per darli la nouella. Eccolo apunto.
Agitato dall'ira impaziente

Me n'esco per intender s'ancho sia
Esseguito il mio impero, ecco Aulo a punto.

Aulc. *Signor n'andai al Tempio, e preparato*
Il regal seggio, quando io viddi presi;
E constretti in ritorte auinti i rei,
Et esser gia condotti a voi dauante;
Onde ratto qua venni, ed ecco ratti
Entr'ambi e' Sacerdoti a voi venre.

SCENA SETTIMA

Sacerdote di Marte, Sacerdote d'Ercole,
Lucumone, Aulo

Giusto Signor, che l'alto īpero reggi,
E in giusta lance libri e pene, e premi,
A te veniam hor, che i proterui ed empi
Dispregiator de nostri Numi eterni.
Son da ministri tuoi gia presi, e auinti,
Per aspettar da te l'alta sentenza

Luc. *Venerandi ministri di quei Diui*
Che di questa Città l'eccelse mura
Guardon dal Ciel con prouidenza eterna,
Ben giusto sdegno, hoggi v'ingōbra il petto

Pre-

Pregiato figlio di celeste Zelo;
Di cui anco non è parto volgare
L'un, che dentro al mio Cor s'accede, e bolle;
Hor poi, che in poter nostro habbiamo i rei
Veggiam questo spettacolo gradito.
Ma pria, che si condanni alcuno à morte,
Preghian se cangiar vuol pensier sì vani,
Et adorare i nostri eccelsi Numi;
E se poi negheran mutar lor voglie
Nè vorranno adorare Ercole, e Marte,
O ostinati nell'opre, e ne pensieri
Nelle lor vanità tosto morranno;

S.d'er *Gia son vicini a noi, s'odon le strida*
Et il romor del populo d'intorno,
Gia vengon su la piazza, ecco i Ministri
Ecco i rei, che nel mezzo a lor si stanno

Luc. *Mira come son lieti, e vanno a morte?*
Sfacciato orgoglio, e temerario ardire,
Sarai fiaccato, e le superbe menti
Ben deporranno il lor uoler proterno
Hor su ministri del gradiuo Dio,
Gran Sacerdote del suo nume eterno
Dite quanto conuiensi a questi rei.

SCENA

SCENA OTTAVA

Sacerdote di Marte, Sacerdote d'Ercole, Lucumone, Dolciss: Cariss: Crescentio.

PEREGRIN conoscete se benigno
Il nostro Signor sia verso gl'erranti,
Che douendo di voi far crudo scempio,
Pria correggerui vuol, che gastigarui.
E vi vuol perdonar, se dell'errore
Vedrà l'emenda. Ah conoscete homai
La grauezza del fallo. Il Ciel s'offende,
S'offende il nostro Marte, il qual va cinto
Di sanguinosa spada, e che turbato
Turba la terra, el Cielo, el Mondo inonda
Di sanguinosa pioggia, Alpi de Morti
Al Cielo inalza, e fa tremare il mondo;
Questa Città l'omnipotenza altera
Di lui conobbe, e per suo Nume elesse
La deità sanguigna. A Marte solo
Deuotissima offerse, incensi, e voti
A lui sacrò le spoglie sue primiere,
Peregrin venne poi dal regno Ibero
Ercole, ch'emulò del grand'Atlante

L'immense forze in sostener il Cielo.
Et qui fermossi, e poscia in Ciel' translato
D'Ebe sposo, e di stelle il crine auolto
Conuerso in sacro Nume, i Padri, e gl'Aui
L'hanno in tutela lor per diuo eletto
Questi honoriamo, a questi i primi honori
Da noi si danno, & a lor gloria alziamo
Con lagrime, e sospiri Altari, e Tempi;
Venite hor voi da le Contrade altrui
A profanare i nostri Diui; e come
A voi si nutre in seno ardir simile?
Altra religione a noi portate,
Solleuate le genti. E che spargete?
E quai semi di fede? vn che sospeso
Fu su la Croce, come infame, e dite
Ch'egli fu vero Iddio, figlio d'Iddio.
Tutte menzogne son fauole vane.
Ma che? l'errar proprio è dell'huomo, vn tē-
Hauete vaneggiato, hor ritornate (po
In vostra mente, e ripigliate, a voi
Amici più, via più sano consiglio.
Detestate l'error, lasciate Christo?
Adorate i nostri Idoli sourani,
E fuggite a la fin di grembo a morte
Quan-

Luc. *Quanto dal Sacerdote vdito hauete*
Tanto confermo; hor rispondete à lui;
Poi che i fratelli miei gia dier la cura
A me di dar risposta in caso tale;
Tu sant'aura Celeste in sen m'inspira
Celeste foco; e tu m'ingombra il seno;
Purghi la lingua mia la pietra ardente
Ch'Isaia fece gia facondo à pieno;
Poi ch'io non so, parlar quasi Battista,
E Geremia tu m'apri il cor, tu sciogli
La lingua; tu, che promettesti in terra
A tuoi serui fedeli in mezzo à i regi
Di formar le parole, e dar la voce.
Tu che dai vita all'alme in noi discendi
Tu che gia desti al Giouanetto Ebreo
Forza che vinse il Filisteo Gigante.
Dolcemente fauelli, e dolcemente
Cerchi di trarne de tuoi Diui al culto;
Ma tenti in van le nostre menti sciorre
Donde gia le legò nodo d'amore,
E di celeste amor. Tutte le cose
Che sotto a questo cerchio, in cui risplende
L'argentea Luna di bel nodo auuinte
Collegate fra loro aurea catena

 Sem-

Sembra formar, mentre vn'effetto pende
Da sua cagione, e questa altronde ha vita,
E dal lume, e dal moto, e da gl'influssi
Del ciel, di Dio ministri, il tutto sorge,
Ch'in questo basso mondo ha vita, e moto;
E le celesti incorruttibil menti,
Che con sourano magistero intorno
Volgon mai sempre le stellanti rote,
Questo tengon tra loro ordine eterno, (ue;
Ch'vna dall'altra ha il moto, e ruota muo-
Onde è pur d'huopo al fin, che mente eccelsa
Immobil moua, e sia principio, e meta
Alle cose create, e questa è quella
Intelligenza eterna, che è principio
E del Terrestre, e del Celeste giro,
Onde senza principio, & vna, è sempre,
Quest'è lo Iddio, ch'adoro, e quest'è quegli
Che risiede in se stesso, ed in se stesso
Comprend'il tutto, & abeterno intende
Puro intelletto, se medesimo, el figlio
Genera in se medesmo il figlio, e Dio,
Che pura essenza essendo il tutto, e in lui,
E pure Iddio ed è vn'essenza sola
In due persone, dal cui santo amore,
Spi-

Spira spirto di foco, e questi comple
Numero Trino in vna sola essenza
Questi col Padre in vno, in vn' col Figlio
Sacro senato feo, che il figlio sceso
Tra noi vestì questa caduca spoglia
Per lauar' nel suo sangue i nostri errori.
Sourano amor; Pietade eccelsa? Ei volle
Per trar noi dalle fauci empie di morte
Della colpa non sua pagar la pena;
Onde nel rogo di sourano amore
Su l'Altar della Croce al Padre offerse
Se stesso, & Huomo, e Dio vittima sacra.
Ma troppo alti secreti, e non intesi
Da mente humana, e sol da quei, che sciolti
Dalle cure mortali ancor, ch'in questo
Carcer terreno stien, viuono in Cielo.
Voi due diui adorate, hor qual di loro
Ha l'Impero del Mondo; Ah ponno forse
Entrambi dominare, e s'vno impera
L'altro è suggetto, hor come Dio? mirate
Deh mirate per Dio, l'error, ch'oscura
Le nostre nobil menti, e quelle altera
Voce, che vi diè il Cielo, empio vi toglie,
Voi, che di Sangue Illustre alto natale

 Ha-

Haueste in seno a queste eccelse mura
E simile al natale haueste ancora
Noue grandezze, onde tu o Sire imperi
E voi soura de gl'altri erge, & innalza
La Citta vostra con sublimi honori
Adorerete due ch'ebber natale
A voi simile, e fur mortali, & hora
Stansi nel grembo de tartarei abissi
E queste eterne rote, e queste belle
Luce, che splender su vedete in Cielo
Non u'allettan al Ciel? mirate il Sole
Ch a via piu bella, e piu sourana luce
Col suo viuo splendor dolce u'inuita.
Lasciate homai gl Idoli falsi, e in Dio
Quei ch'e soura l'essenza, e soura il tutto
Pascete l'Alma. e di vitale humore
Le lusinghe terrene, ebri lasciate
Cosi viurete eterna vita in Cielo

Luc. *Profano ardir profana lingua, e voi*
De sommi Dei sam ministri vdite
Le scelerate voci, e non armate
Di sdegno il Core, e di minacce il volto?

S.d'E. *Tu che reggi lo scettro arma la mano*
Contro questi Sacrileghi ch'a noi

Altro

Altro dire altro far non, e concesso;
Ma voi proterui, e di sublimi Dei
Empi bestematori, homai vedrete
Quanto in deuoto Cor viuace Zelo
Giusto sdegno nodrisca; ecco il Signore
Che si benigno a voi dianzi mostrossi
Hor dipinge nell'ale ira sanguigna
E ne vostri tormenti, e nela morte
Quando d'huopo non fia conoscerete
Quanto error facci a prouocare i Regi

Dolc. *Quei ch'è lume del Mondo, e che n'insegna*
La via del Ciel ch'è veritade e vita
Ha nel mio senso ministrato quanto
A voi dett'ho però verace è il tutto
In quanto poi che minacciate morte
E minacciate aspri tormenti, O folli
Con la morte la vita á noi donate.
E co flagelli crudi, e risi e giochi
Non ritardate piu: la fera mano
Mouete contra noi, ne mai spettate
Che noi siam per cangiar voglie, e pensieri
Questo che fuor dela mia voce hor viene
Vien de fratelli miei da i cor costanti
Che con la lingua affermeran l'istesso

Carif. *Quant'ha detto per me l'amato, e caro*
Fratello mio con la mia voce affermo,

Cref. *Et io da detti lor punto non parto*
Armate pure à vostra voglia il Core
Di sdegno, e di furor la man di ferro,
Scioglete pur l'ali di morte, aprite
Questo Carcer terren, che toglie all'alma
Di veder, di goder l'immense gioie
Del Paradiso

Carif. *O cari ferri, ò caro,*
O bramato martirio. hor vieni, e l'Alme
Sciolte da nodo human lega con Dio
In sempiterno indissolubil nodo

Luc. *O miseria dell'huomo, oh mente humana*
Quanto sei folle, anzi superba sei?
Voi ne vostri pensier troppo ostinati
Morir volete; e cosi sia. Guidate
Quest'empi, e scelerati a fera morte,
E non sia più dimora, ò alcun contrasto
S'arda, o, s'ancida, ò noua sorte sia
Trouata di tormenti, o ver di morte.
Questa la somma sia. Non piu s'indugi

S.d'E. *Affretterem la morte, e i lor flagelli*
Raddoppieren per vendicar gl'oltraggi.

De

De Numi nostri, su partite, e andate
Verso il supplicio voi Ministri innanzi.

Luc. *Eseguiscasi tosto il cenno mio.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sacerdote di Marte Solo.

S.di Mar. E *COME potrò mai formar parola*
Se inaridisco entro al pensier, ch'aborre
La memoria di quel, che vidde, e intese?
Confuso nò, ma son da me diuiso,
Ne so quel ch'io dianzi era, e pur son quello
Conosco e mi ricordo, e più spauento
Quanto piu mi ricordo, e piu conosco,
Fuggo, ma non sò doue, e di me stesso
Temo, ma piu me temo, e temo ancora
De la nostra Città l'alta ruina.
Vorrei, ma che non so, vorrei nascoso
Star sotto terra, e non vedere il Sole;
E pur vorrei mirar il Sol, che troppo
Abborisco le tenebre, e le fuggo

Men-

Mentre pur viuo, ne gl'oscuri abbissi
D'horror profondo dela mia paura
Ch agitata in diuerse ignote parti
Non sa che far, non che pensar; Dhe quãdo,
Quando mai vidi, ò ver quando pensai
Cose piu dolorose, e miserande?
Scotesi'l Tempio nostro, e par che voglia
Suellersi dalle piante, i terremoti
Son'nulla in paragon di questo moto
Treman gl'altari, e l'Idolo maggiore
Del sacro Marte, e l'indorata Imago
Suda sopra l'Altar, s'odon sotterra
Orrende strida, & vlulati immensi;
Cinta d'oscura nube è l'aria intorno,
Che toglie quiui rimirar chi stassi.
Nel Tempio ad aspettar qual segua il fine
Parlò Marte dicendo, Io vinto sono,
Piu cederò nel riuoltar de gl'anni
E questo horrore hebbe principio all'hora
Che i tre Christiani al fier suplicio andaro.
Sarà forse di lor cruda magia
Per far confonder ne prestigi i cori
I caratteri lor, le voci, e segni
Fan'ne la Reggia sua temer l'Inferno

Spa-

Spauentan, Pluto, e con superbo Impero
Nel diuino camin, fermano il Sole,
E tingan, d'atro sangue in Ciel la Luna;
Io vo gire a veder quel, ch'ora segue
Di questi miscredenti, e poi tornare
Al Tempio a rimirar, se quei prodigi
Cessano ancora, o van crescendo sempre.

SCENA SECONDA

Mauro Solo.

Mau. *AHI chi porge al mio capo Acque de- (uote*
Che la fonte del Cor nō venga meno.
E la vena de gl occhi ogn'hor piu abbondi,
Ch'io pianga i cari miei Padri benigni;
Stupite ò Cieli, e vostri lumi estinti
Sian pompa funeral de' Corpi loro.
Venite all'alte essequie, Angeli amici,
Voi che portasti al Ciel l'Anime belle
Frangete, empi Tiranni i vostri scetri,
E dal Capo vi cada ogni Corona,
Cittadin, non piu date a lor tributo
De gl'Animi deuoti, anzi fuggite

I loro Imperi, e ricorrete al Cielo
Al Re de' Re, che vi gouerni, e regga,
Spargete, o, Donne il Crin, battete il petto
Piangendo ſempre i doloroſi guai
Di queſti, ch'or ſon Martiri di Dio.
Vlulate voi, fere entro le ſelue,
Si riuolga la terra, e s'apra, e giri
E ſaſſo, e ſaſſo ſi percota, Sorga
Con montagne di ſpume al Cielo il Mare
E con eſtremo fine il mondo inondi,
Con diluuii di fiamme arda la Terra,
Che ſoſtien, ſenza offeſa i rei Tiranni.
E voi occhi dolenti almen ſommerſi
Reſtate nel mio pianto, e tu mio core
Ardi ne tuoi ſoſpiri, o Padri, o Padri
Voi pur reſtate miſeri inſepolti?
Sete pur morti al fine, anzi viuete
In Cielo, e in Terra, noi morti reſtiamo,
E chi mai vidde andar piu lieti a morte?
Tacciaſi pur di cento antichi Padri
Laglorioſa morte, e' grati ſcherni.
Non andò mai coſi gioioſo in viſta
Vincitor generoſo in Campidoglio
A trionfar de le ſue glorie eccelſe

Quan-

Quanto son iti à generosa morte
Questi guerrier magnanimi di Cristo,
A la Palma, ch'a lor destina il Cielo.
Imparate ò mortali à viuer lieti,
Morendo trionfanti al Cielo amici
Io son Christiano, e col Vessil di Cristo
Inuitto ne morrò, Nullo spauento
Mi recher à la Morte, e la mia lingua
Confesserà Giesù, seguendo il core.
Ecco vn di quei, che mantici son stati;
Del Signor loro a sucitar più l'ira;
Egli ne vien molto confuso, io voglio,
Saper da lui, che cosa sia seguita.

SCENA TERZA.

Trebonio. Mauro.

Treb. *SE stupor mai la mente ingõbra, e rẽde*
Stupidi i sensi, quasi immobil sasso,
Mi risi il petto mio confuso affatto;
Et è pur ver, nè fauola si finge.

Mau. *Qual nouità Trebonio hora si legge*
Scritta nel volto pallido, e confuso;

Ma

Ma ben, che grande sia, forse è maggiore
Quella, che mi solleua, e m'ange il seno.

Treb. *Mauro non so in me stesso il caso à pieno*
Comprender, non che altrui con le parole
Mostrarlo, pur dirò, quanto dir posso.
Non prima que tre rei n'andaro à morte
Per impero di lui, che noi gouerna,
Ch'egli agitarsi il sen tutto rabbioso
Senti repente, e forse à pena giunti
Al loco destinato alla lor morte,
Egli in terra cadeo,

Mau. *Giusta vendetta*
Del Ciel per vendicar gl'oltraggi altrui

Treb. *Risorto poi, qual forsennato errava*
Per le sue stanze, e se l'Inferno tutto
In sen rinchiuso hauesse ardente meno
Stato sarebbe il petto, al fin ruggendo
Quale in selua Leon, di nuouo cadde,
E perduta la luce, e i lumi chiusi
Ogni rabbia cessò, ma perdeo il Sole.

Mar. *Ciecho dunque, e rimaso?*

Treb. *E cieco in tutto*
Piu ciecho, e de la mente, hauendo occisi
I tre Christiani, e tu Trebonio ancora

Attendi pur dal Ciel cruda vendetta
Consiglier del misfatto, oh' se veduto
Hauessi tu de la lor vita il fine,
Piangeresti hora meco.

Treb. *A me racconta*
Quanto vedesti, ch'io confuso hor resto.

Mau. *Quali Agnelli deuoti al' sacrificio,*
Andauano, e godendo vscir di vita.
L'vn l'altro confortaua, animo aggiunse
L'vn sempre all'altro, e ben non si scorgea
Chi men temesse, o chi più lieto andasse.
Carissimo più volte indietro i lumi
Volgendo à certe Donne, che deuote
Da lor fatte Cristiane, iuano à tergo
Con lagrime d'Amor, sospir di fede.
Disse, Figlie di Dio deh non piangete
La nostra morte, ma piangete pure
La vita di chi viue ingrate al Cielo,
Durate voi constanti, e insieme poi
Ci riuedremo nel regno de le Stelle.

Treb. *Pietose voci da cauare il pianto*
Da le selci più dure; hor segui pure.

Mau. *Crescentio à quei Ministri, che d'intorno*
Quasi rabbiosi cani infesti hauea

Disse

Disse, Non perdonate à queste membra
Poco fate a quel molto, ond'io n'andrei
Via più contento; non cessate fare
Maggior'oltraggi, sian di Dio frumento
Sotto la pietra del mulin ponete
I nostri Corpi, acciò che poi sian pane
Di santo esempio à' nostri, che deuoti
Seguono di Giesù la Fè verace.
Non restate, imitate, in noi mouete
Tutte le furie di quest'altri ingrati
Al Ciel, del Ciel nemici. E giusto al fine
Oue pagar douean tributo al mondo
Col sangue, e girne à Dio Crescentio pria
Percosso fu da crudel ferro a pena
Giũto al supplicio. Al sangue sparso i lumi
Carissimo riuolse, e disse, oh Dio,
Laura col sangue suo l'Anima mia;
E conuerso il fratel soggiunse, o frate;
Caro Germano al Cielo aspira, e nulla
Ti spauenti la Morte, A lui riprese
Dolcissimo, o Fratel, mori constante,
Questa è la vita, e non la morte, In tanto
Fu Carissimo preso, e pioggia fiero
Di cento e mille colpi in lui discese.

Qual

Qual gli percosse il capo, e glie l'aperse,
Altro ruppe le spalle, altro le braccia
Al fin caduto in terra i lumi al Cielo
Ridente aperse, e disse, O tu Corona
De Marturi, che primo à Dio rendesti
L'anima fra le pietre, aita, aita
Porgimi tu dal Ciel, tu Rè del Cielo
Mostrami'l Regno tuo se tanto lice,
All'hor viddi inchinar la testa infranta
Alzar i lumi, e poi rise, e morio.

Treb. *Storia deuota, e lagrimosa è questa*
Haueano gl'altri ignudo in alto posto
Dolcissimo ad vn legno, e cento Arcieri
Con saette volanti in lui voltaro
Tutta la rabbia, ch'egli sol viuea,
E preso per oggetto il Corpo esangue
Restaua sempre ogni saetta affissa
Hor nel corpo, hor nel capo, hor nelle spalle;
Egli festoso, e giubilante disse.
Più lieto io son, che più ritarda morte,
Onde le colpe mie purgate sono.
Volterra tu, che prima di Toscana
Dal nostro Predicar la fè pigliaste,
Volterra a noi deuota, e quasi figlia,

Non stimar, che ver te l'ira s'accenda,
Anzi piu t'amo, e uia maggior preghiere
In Cielo a Dio per te sparger prometto.
Questo mio sangue ogni tua colpa laui,
Sempre manne, e rugiade il Ciel ti dia.
Io nato in Fräcia, La mia Fräcia hor prego
Ch'a tempo, quando piu bisogno sia
Ti mandi inuitta Donna, al Ciel gradita,
E col nome, e con l'opre alma CRISTIA-
Che ti regga, e gouerni amica Madre (NA.
Al tuo Rege, a tuoi figli: All'hor vedrai
Volterra quant'io t'ami, e questo Sangue
Quanto fecondo sia, che sotto a lei
Viurai felice: All'hora il tempo fia
Che di me ti ricordi in bella historia
Ponendo la mia vita, e la mia morte,
Ama tu quella, e quella osserua, a lei
Porgi le tue preghiere, ella chè madre
Sarà di figlio pio, figlio Christiano.
Piu volea dir, ma rapido le penne
Dardo spiegò ver lui, ferilli il seno,
Il cor passò per sempre i lumi ei chiuse.
Cosi morio Dolcissimo, che viue
Di dolcissima vita in Cielo asceso.

Sen-

Sento tutti sospesi i pensier miei
Al fero caso, e non sò ben dou'io
Volga la mente stupida, e confusa.

Mau. *Cari figli d'amor t'inspiri il Cielo,*
Che voglia seguir me farti christiano,

Treb. *Dunque Christiano sei?*

Mau. *Christiano io sono*
E senz'altro temer morrò Christiano.

Treb. *Nuoui spiriti anch'io sentomi in seno,*
E spero anch'io d'esser di tè seguace.

Mau. *Voglialo il Ciel, teco sarò ben'io,*
E non ti lascerò per tempo alcuno,
Pria, che non venga alla mia fe latina.

Treb. *Io ti prometto, e sarò teco ogn'hora,*
Ma ecco fuora il Lucumon ch'è cieco,

Mau. *Mirate opra di Diò, prendete essempio*
Voi, che sete con lui ciechi di mente.

SCENA QVARTA

Lucumone cieco, Trebonio, Mauro.

Luc. *NON lascerò per ciò l'altero orgoglio*
L'ira, che mi cõsuma; O Cielo irato

Bestemmierò mia sorte. Io dunque resto
Priuo del lume, e non potrò mirare
Piu questo Sol, che in Ciel sì bello splende,
Maladette magie di questi Cani;
S'io resto cieco, loro al fin son morti.
E morran tutti quei, che seguiranno
L'empia Legge di Christo. Io cieco, io cieco;
Vederò con la mente, e maggior strage
De' Christiani farò, Nuouo Sansone.
Suellerò le Colonne all'altrui danno.

Mau. Empio, e crudel, che non t'auuedi ancora
Del folle error, ma più vaneggi, aspetta
Flagel maggior soura la testa iniqua,

Luc. Chi ragiona colà? Chi intorno stasse
Ne venga a me.

Treb Signor Trebonio io sono.

Luc. O Trebonio, o Trebonio, e pur'è vero,
Ch'io perduto habbia il giorno affascinato
Da quei ribaldi, ma non hò perduto
L'animo di disperder questa Setta:
Quanto il lume vien men, tanto più cresce
In me la rabbia, e crudeltà maggiore
Sei solo, o pure è teco alcun Compegno?

Mau. Io Mauro son presente.

Luc. *O Mauro vedi*
In qual calamità caduto io sono.
Mau. *S'offrir conuien quanto destina il Cielo*
Luc. *Ma quādo il mal nasce da l'huom, bisogna*
E di strage, e di morte armar la mano,
Io quanto men vedrò, tanto piu fisso
Sarò nella vendetta, e nel dar morte.
Mau. *Fiamma dal Ciel soura tua testa cada*
Crudel Tiranno, che peggior diuieni
Dentro al Castigo di Celeste mano.
Luc. *Son morti quei tre Cani?*
Treb. *Or, hor son morti*
Con sofferenza tal,
Luc. *Taci, e non dire*
Cosa di lor; che morti son, de viui.
Cercherò di pigliar doppio castigo.

SCENA QVINTA

Plautilla con vna Paniera piena di Mēbra di Santi. Luc. Aulo, Treb. e Mauro.

S*Bigottita quà giungo, e tremo, e cado,*
Che in piede piu nō posso star cō questo

Santo peso celeste, oh quanto hò pianto;
Quanti sospiri hò sparsi; Al fine hò preso,
Per seppellir queste sacrate membra
Tagliate in tanti pezzi da quei cani
Per dare a' can men fieri, e men rabbiosi.

Luc. Che voce ascolto? Ditemi chi parla?

Treb. Giunge ora appunto sopra questa piazza.
Plautilla con vn vaso.

Luc Or quà si chiami

Aulo Plautilla il Lucumon quà ti domanda.

Plau. Oh Dio ohimè doue nasconder deggio
Le membra lacerate?

Luc. E chi ragiona
Di membra lacerate? Hai forse teco
Qualche parte di quei Christiani sciocchi,
Sciocchi nò, ma pur troppo empi, e profani?

Plau. Signor sol per pietà presi le parti,
Che sono in questo vaso, acciò da' Cani
Non fusser deuorate,

Luc. A me l'accosta,
Che per gusto maggior voglio toccarle,
Oh come godo hauer piene di sangue
Del lor sangue le mani? Io vò bagnare
Per dispregio maggior serrati i lumi.

Ma

Ma che cosa? E pur ver? Torna la luce?
Io veggo? Odi che nuoua empia magia
Si confonde la mente?

Mau. *O Cieli, o Santi,*
O miracol di Dio? Giesù che miro?

Treb. *Ora sì, che non chieggio altro, e non voglio*
Aspettar più di non piegarmi à Christo.

Luc. *Piglian gioco di me? Tornino al Mondo*
A riueder il Sole; Io son sanato,
E non vaneggio incrudelir più fero
Mi vedrà la Città verso i Christiani,

Mau. *Signor gran cosa è questa, il Cielo amico*
Vi discopre il cammin, che far douete,

Luc. *Preparar nuoue morti, esser più crudo,*
Non posar mai, perche dispersa resti
L'iniqua Setta. Tu và getta à' Cani
Cotesti pezzi lacerati, e pesti,
Se non da tè comincerò la strage;
Venite meco voi miei familiari.

Mau. *E possibil però, che mente humana*
Così peruersa sia cieca, ostinata,
Ch'à miracolo tal non si rauueda?

Treb. *Io lascio il Mondo, e seguo te, diletto*
Mauro, che dentro à l'onda il capo laui;

Per purgar il mio cor; Nel sen m'accenda
Quest'acqua del Battesmo ardor celeste:
E dal celest'ardor dolce in me nasca
Santissimo desio, dal bel desire
Si desti dentro al cor celeste amore.
Che di si belle sue fiamme Christiane
Tutto dentro m'auampi, onde si legga
Nel volto mio le voglie mie deuote,
Veggia non sol questa Città, ma il mondo
Il mio cangiato Cor, sdegnoso, e fero
In me prepari ogni suplicio acerbo,
Griderà questa lingua in vn col quore
Christo, e Maria mentre piu ferua l'ira
Del Tiranno, e del popolo crudele,
Itene pure Idoli vani, a voi
Non piu m'inchinerò; ma con dolore
Bestemierò gl'Onori a voi gia dati
Ardete pur Ercole, e Marte ardete
Nel foco del Inferno; Anime crude
Profani, o scelerati, Ardete ardete
Pentomi d'hauer gia deuoto il core
A voi sacrato in su profani Altari
E tu Signor dello stellante Polo
A cui gia feci tant'oltraggi, a cui

Gia vols'il tergo, a me perdona ch'io
Tanto t'adorerò quanto t'offesi.
Perdona a me che scelerato fui,
A te nemico, prego a me perdona.
Cieco n'andai per questa oscura Valle
Del Cieco Mondo, or'mi riuolgo al lume
Al vero lume di te Sol Celeste,
Tu m'insegna la via che mostra il Varco
Del Celeste sentier sij tu la guida
E sol mi duol, che da quest'occhi miei
Pioggia non caderà d'eterno pianto.
E sol si duol'amaramente il core,
Che quanto io sò peccar pianger non posso.
Mauro prega per me Copri ben queste.
Mēbi a innocēti; E qual maggiore strazio
Far si puo mai d'vn'corpo humano? e poi
Far si piu fero entro le grazie, Vdiste
Miracolo maggior petto piu crudo?

Mau. *Belle amate reliquie à voi m'inchino*
E'reuerente, e con dolor u'adoro.
Care parti di lor'ch'hanno insegnato
La via del Cielo, e poi son gite al Cielo
Col vostro esempio ogni Christiano impare
Sprezzar la vita, e superar l'Inferno.

Questi son quei, che vilipesi al Mondo
Godon'in Ciel del Mõdo, e scherno, e scẽpio
Eccoli hor trà Beati in Paradiso,
E compagni de gl'Angeli, e sù in alto
Quanto più puossi auuicinati à Dio.
Care membra beate io vò baciarui
Cibo de l'alma mia, del Core albergo,
Degni di star dentro le gemme, e gl'ori,
Non di beiue rapaci empiere il ventre.
Io (lasso) in terra vi contemplo, e in Cielo
L'anime vostre adoro; e tẽmpo fia
Nel giorno orrendo all'or, che chiara trõba
Animata da gl'Angeli vdirassi
Che trionfanti in Cielo ancora voi
Sarete vnite à l'anime deuote
Per goder lieti insieme i beni eterni.

Treb. Mauro deh sorgi, che nessun ti miri,
Et accusi repente à Sacerdoti.

Mau. Suiscerin queste membra io nulla curo,
Comprerò volentier con la mia morte
Il Paradiso, e'l ritardar m'è graue,
Anime, che dal Ciel mirate questi

Plaut. Corpi sbranati, deh mirate ancora
La pura fe di me deuota Ancella
Di Giesù Christo, e in mè pietà maggiore

Pio

Piouete, onde rasciughi hor questo sangue
Co' sospir miei. Care reliquie in seno
Vorrei portarui, com'io dentro al core
Porto l'Anime, e i nomi de gl'estinti,
Ma perche tolte dal crudel Tiranno
Voi non mi siate, io vado a seppellirui.

Treb. *Honora quanto puoi Donna pietosa,*
Queste Reliquie. Io cercherò raccorre
De' corpi estinti il miserando auanzo,
Ma pria Mauro fratel guidami doue
Tu possa battezzarmi,

Mau. *Hor meco vieni;*
E come haurai dell'onda il capo asperso
Andremo à dar sepolcro a i corpi loro.
Che nouità? Così confusi sono
Gl'empi ministri de gl'immondi Numi.

Sacerdote d'Ercole, Sacerdote di Marte.

Sac. di Erc. *Cadano omai sopra gl'immōdi altari*
Gl'Idoli vani, e si cancelli in noi
La memoria di lor, Numi bugiardi;
Nasce nuouo nel cor desio più bello,
E co'l nostro Signor cangio pensiero.

D'vn

D'vn'insolito affetto in seno anch'io
Sento parto nouello; Odio quel Dio
Adorato da me gran tempo in uano.

Treb. *Da le voci di voi, che cosa ascolto?*

Sac di *Nouità forse non credute mai,*

Erc. *Sacro foco d'Amor L'anima infiamma*
Del nostro Lucumon, poiche ha veduto
Spenti i suoi lumi, e poi godere il Sole,
Mercè del sangue de'Christiani estinti.
Gia nemico di Christo, or Christo adora;
E pentito de'suoi commessi errori
Vuol le colpe purgar ne l'acqua sacra.

Mau. *Oh Dio, che sento? oh come dolce spiri*
A tuo voler Signore, aure beate,
Oh come godo à tal nouella, e voi
L'alto essempio di lui seguir volete?

Sac.di *Esser vogliamo adorator di Christo,*

Mar. *Lasciar gl'Idoli nostri, humili, e scalzi*
Con deuota pieta seruire à Christo,
Tanto adorarlo, quanto habbianlo offeso.

Treb. *Gratia tutta del Cielo; or doue gite.*

Sac.di *A destruggere gl'Idoli, e gl'Altari,*

Erc. *E dal Tempio bandir l'uso profano,*
E spiegar dela Croce il gran Vessillo.

Vi-

Viua questa Città deuota à Christo,
E porti nel suo cuor la fè Latina.
Ma non piu ritardar; voliamo al Tēpio
Bestemmiator de gl'Idoli crudeli.

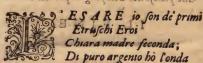
Mau. *Fatto di vói seguace il passo mouo,*

LICENZIA.

Treb. VOI *anime Christiane intēte andate*
Cō pietà sāta à rēder grazie à Dio,
E questa vera historia entro i cor vostri
Per non la cancellar fißa s'imprima;
Imitate deuote i Santi nostri,
Che pietosi nel Ciel pregon per noi.

IL FINE.

CANZONE DEL SIG. CAVALIER EMILIO FEI.

Nella venuta de' Serenissimi Patroni à Volterra.

'ESARE io son de' primi
Etruschi Eroi
Chiara madre feconda;
Di puro argento hò l'onda
Di margherite, e d'or carche l'arene:
Già viddi à piè d'un Colle,
Che sour'ogn'altro altero al Ciel s'estolle
D'alti Trofei le riue mie ripiene.

Non

Non oſcurò l'aureo ſplendor primiero
Il Romano valore
Con intrepido core
L'impeto ſoſtener viddi più volte
De le ſue ſquadre armate.
E' di Silla l'aſſedio, che domate
Hauea Prouincie, e à i Rè Corone tolte.

Viddi io compagni dell'Impero eccelſo
Pure i miei figli al fine,
Onde ſenza confine *(Terra*
Dominaron con Roma, e in Mare, e in
Nel gouerno conſorti
Diuennero egualmente, e ſaggi, e forti
Cõſoli in Pace, e Imperadori in guerra.

Ma più ſi gloriò Volterra meco,
Che per grazia celeſte,
Poſcia, che humana veſte
A prender venne il gran Figliuol di Dio,
La prima fu fra tante
Toſche Città, ch'à le ſue leggi ſante
Fedel moſtrò di ſoggiacer deſio.

Di Dio Vicario, e Succeſſor di Pietro
Fù per fauor diuino
Il Ponteſice Lino,
Leone il magno, e poi Sabiniano
Mie figlie Verginelle
Riſplendon Coronate in Ciel di Stelle,
Eſtinte per la fè da infida mano.

Lungo fora il narrar ad vno, ad vno
Si gli ſpirti beati
D'oliua, e palma ornati,
Come quei, che habitar ſacrati orrori,
Queſti dal Ciel ſuperno
Per me pregano ardenti il Padre eterno
Onde pioua fecondo i ſuoi teſori.

Ma il tempo edace al fin varia e conſuma
Ogni faſto terreno,
Anch'io pur venni meno
La mia Città mirando arſa, e diſtrutta
Con indicibil duolo
Di barbarie crudel d'vn'empio ſtuolo
D'Vnni, che deſolar l'Italia tutta.

Hebbe

Hebbe Volterra all'or d'Otonia il nome
Ristretta in giro angusto
Dal primo Otone Augusto,
L'antiche glorie mie con lei perdendo,
Quel ch'io fui più non era,
Così cangiai d'Esare il nome in Era,
Per discordie ciuil serua cadendo.

Serenißima poi Medicea prole
A chi deuota fui
Contra l'inuidia altrui,
Porgendo aiuto a sua grandezza ancora,
A' sostener mi prese
E mi fu scudo a mille, e mille offese
D'auida gente, e del mio honor nemica.

Nel vederl'aspirar'al Tosco Scettro
Tosto i gigli conuersi
Del proprio sangue aspersi
Ne le palle da me bramata insegna,
E da nouelli Regi
D'ottener meritai gl'antichi pregi,
Che chi ben serue à lor' beato regna.

Hor che il Gran COSMO io veggio
Con due Reine in si bramato giorno,
Auguste Figlie d'Austria, e di Lorena,
Ne l'aurea età serena
Più che mai lieta, e gloriosa io torno.

IL FINE.